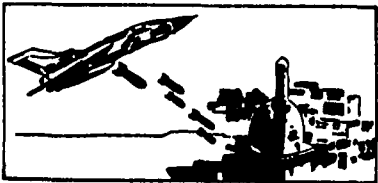


Apocalisse nel Golfo



Il presidente prepara il paese alle incognite dello scontro fra le forze terrestri per la riconquista del Kuwait
«Saddam cerca di dividere la coalizione ma non ci riuscirà»
Firmato il decreto che richiama un milione di riservisti

Bush dice: «Non sarà semplice»

Gli Usa temono che Tel Aviv entri in campo

«La guerra non è mai a buon mercato o facile»: Bush ha voluto preparare l'America a cattive notizie dopo le iniziali euforie. E poco dopo, in diretta tv da Israele, l'ululato delle sirene e la grottesca cerimonia delle delle maschere anti-gas ha dato un esempio di quel che il presidente intendeva. Shamir l'aveva appena detto: «Rappresaglia certa se arriva ancora anche un solo missile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Dobbiamo essere realisti. Ci saranno perdite. Ci saranno ostacoli sulla strada. E la guerra non è mai a buon mercato o facile. dico questo perché sono un po' preoccupato dell'euforia in alcuni dei notiziari e reazioni sugli sviluppi del primo giorno». Dopo aver sostenuto che non sarebbe stato un nuovo Vietnam, Bush mette le mani avanti e dice agli americani che non sarà nemmeno una Panama. In, esattamente a 37 ore dall'inizio della guerra ha voluto, ancora più esplicitamente del giorno prima, dire che anche se le cose sono andate bene, molto bene, da un punto di vista militare eccezionalmente bene, non sarà tutto così facile come sinora.

Poco dopo, le immagini in diretta tv da Israele hanno fornito un esempio di quel che intendeva dire. L'urlo lancinante delle sirene d'allarme sereno, il concitato cerimoniale delle maschere anti-gas nell'ufficio di corrispondenza della CNN da Tel Aviv dove stavano intervistando il vice ministro degli esteri Natanyahu. Era stato un falso allarme. Ma nessuno aveva più dubbi che Israele avrebbe lanciato una rappresaglia contro l'Irak se fosse stato raggiunto anche da un solo missile ancora. L'aveva detto Natanyahu qualche istante prima di mettersi anche lui la maschera. L'aveva detto Shamir a Bush per telefono.

Un intervento israeliano nella guerra contro l'Irak è una delle peggiori «complicazioni», delle peggiori notizie che Bush possa aspettarsi. Quando parla di «perdite», di «ostacoli», di «brutte notizie», si pensa soprattutto alla seconda fase della guerra, quella che ancora deve venire, l'assalto via terra al Kuwait che potrebbe essere sanguinosissimo. La «complicazione» è che con Israele a mezzo i marinai potrebbero ritrovarsi soli all'assalto, senza più i siriani, forse nemmeno gli egiziani, a coprirli.

Sparando i missili contro Israele, Saddam sta giocando le sue carte più importanti di

zione sul Baltico e la necessità di garantire che vi sia una risoluzione pacifica della situazione laggiù.

Tra le «cattive notizie» che Bush doveva spiegare c'era come mai, contrariamente a quel che il Pentagono aveva lasciato intendere il primo giorno, le prime ondate d'attacco non fossero riuscite ad eliminare le armi più pericolose di cui disponeva Saddam Hussein, a cominciare dai suoi missili Scud. Fonti del Congresso dicono che è stato comunicato dalla Casa Bianca in via riservata che probabilmente di missili iracheni ne restano ancora

almeno una trentina. «Può darsi benissimo che abbia tenuto in serbo i suoi missili mobili, per tirarli fuori quando crede che non siano stati avvistati e lanciati alcuni su Haifa nel tentativo di completare una mossa politica... può darsi che abbia anche altro armamento del genere, puntato magari su altri Paesi (la Turchia?, ndr), chi può saperlo? ...Ma posso garantire che in termini di capacità di rispondere militarmente ogni ora che passa (Saddam Hussein) sarà sempre meno in grado di reagire...», ha risposto Bush, Giovedì al Pentagono avevano lasciato

intendere che se non i missili, era già stata eliminata la potenzialità chimica irachena. In il presidente democratico della commissione servizi segreti del senato, Boren, li aveva smentiti. «Bombe e testate chimiche ridimensionate ma non eliminate». «No, non posso dire che tutte le armi chimiche siano state distrutte», ha dovuto ammettere lo stesso Bush. Una delle facce di questa guerra è come se ne possono seguire le fasi salienti in «diretta tv», cogliere dalle immagini, o anche dai soli suoni che vengono dal televisore quel che succede in tempo reale, prati-

camente nello stesso momento in cui della caduta delle bombe su Baghdad e dei missili su Israele vengono a sapere Bush e Saddam Hussein. L'altra è però che la «glasnost» mondiale dell'informazione è limitata. A Baghdad Saddam apre e chiude i rubinetti di questa informazione in diretta come e quando gli fa comodo. E a Washington, anche Bush ora mette le mani avanti sulle brutte notizie che possono ancora venire, le informazioni, anzi in modo ancora più sottile, gli uomini sono egualmente filtrati da quel che il Pentagono vuole dire, far vede-

re e udire o meno. Stavolta la Casa Bianca aveva solennemente promesso che non avrebbero «mentito» sulla guerra. «Semmai ci limiteremo a non divulgare l'informazione o a non commentare». Ma non si vede perché, proprio in questa guerra così complicata, dovrebbero fare qualcosa di diverso da quel che avevano sistematicamente fatto in tutti gli altri conflitti, dalle due guerre mondiali a quella di Corea, dal Vietnam a Panama. Intanto ieri il presidente, dopo giorni di esitazione, ha firmato il decreto che richiama alle armi un milione di riservisti.

tra i francesi è cominciata la caccia all'arabo



George Bush al telefono della Casa Bianca mentre da indicazioni sull'operazione antirachena

Tra i francesi è cominciata la caccia all'arabo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Anche François Mitterrand ha telefonato ieri mattina a Itzhak Shamir per manifestargli la sua solidarietà, dopo il lancio dei missili iracheni su Tel Aviv. Tra i due paesi i rapporti sono gelidi. Il «Jerusalem Post» delinea ieri la Francia «paese cinico e senza pietà», perché ha tentato di scacciare gli interessi israeliani per salvare un tiranno dalla distruzione. Intanto il sondaggio destinato a lenire le pene di Mitterrand è finalmente arrivato. Tre francesi su quattro approvano il suo operato, due francesi su tre (ed è questa la vera sorpresa) simpatizzano con George Bush. Alla vigilia dello scoppio della guerra erano rari, in Francia, i cittadini disposti a morire per Kuwait City. Ma la condotta diplomatica e le motivazioni adottate all'intervento hanno evidentemente convinto l'opinione pubblica della necessità dell'intervento francese (che continua, ieri mattina hanno bombardato un deposito di munizioni, tutti gli aerei sono rientrati indenni). Resta tuttavia non trascurabile il movimento pacifista. Giovedì sera erano tra i dieci e i ventimila a manifestare in place de la République in prima fila ancora il Pcf, i verdi e qualche socialista dissidente.

La guerra ha già provocato una grave rottura al vertice di Sochi, la forte organizzazione presieduta da Harlem Desir contraria all'impegno armato francese nel Golfo. Se ne sono andati, con parole di fuoco, «padroni» importanti come Pierre Bergé, presidente dell'Opéra di Parigi, gli scrittori Bernard Henri Lévy e Guy Konopnicki accusano Harlem Desir di aver scelto una strada «inaccettabile e irresponsabile», tale quale fu l'accettazione nel '39 degli accordi di Monaco.

I gendarmi pattugliano senza sosta il quartiere ebraico di Parigi, controllano perfino i bidoni della spazzatura a intervalli regolari. Ma si incanoriscono anche della spazzatura dei luoghi di riunione musulmana. E' tra gli arabi che il disagio cresce pericolosamente. Già duemila tunisini hanno lasciato negli ultimi giorni la regione

di Nizza. Fuggono anche dalla Corsica, prendono d'assalto traghetti e aerei diretti nel Maghreb. Ci sono aziende agnole sull'isola che hanno perso cinquanta lavoratori in tre giorni. I maghrebini temono la «caccia all'arabo», che in Corsica nelle ultime settimane sembra diventata frequente. Bastonature, colpi di lucile contro negozi, intimidazioni, minacce. Da ieri i mun di Ajaccio sono ricoperti di scritte anti-arabe. A Marsiglia una veglia comune delle tre comunità più forti, quelle musulmana, ebraica e cattolica, ha dovuto essere annullata nel timore di provocazioni. L'imam della comunità musulmana, Hadji Alhij, ha condiviso gli appelli alla convivenza civile, ma ha rivelato ciò che pensa, presumibilmente, la maggioranza dei suoi correligionari. «Non si può ricondurre alla ragione qualcuno umiliandolo. Gli iracheni preferiscono morire armi alla mano piuttosto che essere difeso. E si è scagliato contro la presenza di soldati stranieri nei Luoghi Santi. Atteggiamento di analogo tenore, ma più attento alla pace sociale, è stato espresso dal Rettore della Moschea di Parigi, la massima autorità dei musulmani di Francia, primo interlocutore del governo.

Inquietanti sono le notizie che arrivano dall'Algeria. Il governo ha proibito perfino gli incontri sportivi, suscitando trasformarsi in meeting politici coordinati dagli estremisti islamici del Fis. Il che non ha impedito a gruppi di manifestanti di distruggere i locali del consolato francese e di sottoporre la stessa ambasciata ad un furioso lancio di pietre. Anche in Tunisia le autorità temono l'opinione pubblica, largamente favorevole a Saddam Hussein. Quanto al Marocco, re Hassan ha promesso la galera a chiunque scenda in strada per gridare la sua simpatia a Saddam. La «nazione araba», che vive molto di più tra la gente che nei palazzi governativi, rifiuta l'umiliazione. Le prime immagini di Baghdad bombardata la accomunano nel dolore e nella rabbia, da Parigi a Tunisi.

E i primi morti raggelano l'euforia americana

Dilaga la psicosi del conflitto I bambini preda di incubi in cui compare Saddam Hussein La propaganda non riesce a fermare le imponenti proteste pacifiste

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La luna di miele è finita. Forse anzi, in assenza di matrimonio, neppure è davvero cominciata. Poiché questo è stato, in fondo, la storia d'amore tra l'America e la «bella guerra» annunciata da George Bush nella serata di mercoledì un'infatuazione travolgente ma effimera, leggerezza come una cotta tra adolescenti. Una di quelle passioni che riempiono di promesse e d'ardore il tempo d'una festa danzante, per svanire alla fine assieme alle note dell'ultima canzone. Ora la guerra è soltanto la guerra. Breve, forse. E necessaria, «giusta» quanto basta per continuare a meritare l'appoggio della maggioranza. Ma certo non più «bella», priva ormai di quella carica di «attrazione fatale» che, nelle prime ore, aveva suscitato ondate di incontenibile entusiasmo.

Ora i missili di Saddam sono caduti su Israele rivelando la persistente fragilità del terreno sul quale la marcia trionfale era cominciata. Le cronache da Tel Aviv hanno mostrato

volti di spettri racchiusi in maschere anigias. I nomi dei primi caduti americani sono stati scanditi dagli schermi televisivi. Pochi, certi. Tanto pochi che si contano sulle dita di una mano. Ma veri quanto basta per riportare nel panorama della guerra appena annunciata la più ovvia delle parole: morte. Non sarà bello né facile. E probabilmente non finirà nel momento in cui l'ultimo colpo sarà sparato.

L'euforia, com'è ovvio, non ha totalmente lasciato il campo alla depressione. Riflessa nello specchio di Wall Street, la fiducia dell'America in un conflitto breve e vittorioso si mantiene ragionevolmente forte. La tendenza verso l'alto della Borsa (mercoledì si era registrato il rialzo più forte dopo i drammatici giorni dell'ottobre '87) si è quietata. Ed i prezzi del petrolio hanno ripreso a salire ma senza drammatici sbalzi. Il momento degli affari continua apparentemente a credere nelle promesse di Bush e nella redditività del suo

«nuovo ordine mondiale». E così molta della gente comune. Solo che, ora, questa fiducia comincia a fare i conti con la realtà, torna a misurarsi con la paura del presente e con l'incertezza del futuro.

Le manifestazioni continuano in tutto il paese. Ed ora il grido «no blood for oil», niente sangue per il petrolio, è tornato a risuonare meno lontano ed alieno. Non solo perché il sangue è davvero cominciato a scorrere, ma perché il paese, finita la sbornia, è tornato a scoprirsi diviso. A Missoula, nel Montana, un gruppo di pacifisti ha sfidato le ire del pubblico interrompendo una parata di pallacanestro - Montana contro Idaho - trasmessa in diretta dalla televisione. A San Francisco la polizia ha dovuto arrestare oltre mille persone per avere ragione della più grande manifestazione contro la guerra degli ultimi giorni. E la guerra è tornata in piazza a New York, a Los Angeles, a Boston, a Washington, a Sacramento, in decine e decine di campus universitari, spesso contrastata da contromanifestazioni in appoggio alle «nostre truppe nel deserto».

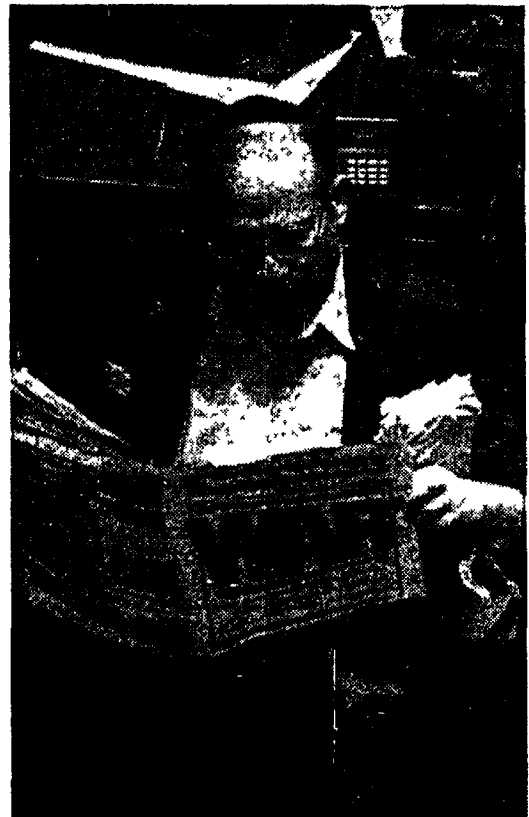
La guerra, adesso, è entrata nelle case, nelle scuole, nelle coscienze. Al punto che molti insegnanti hanno sentito la necessità di parlare durante le lezioni. A volte soltanto per organizzare piccole e mielose attività di propaganda, come alle elementari. In 23 di Staten

Island, dove i bambini sono stati spinti, fin da settembre, ad intrattenere una fitta corrispondenza con ufficiali dell'aviazione al fronte. L'ultima lettera, accompagnata da un aceto di cioccolatini, è partita proprio ieri. «Voi salvate le nostre vite - dice - e noi siamo con voi». Ma, in molti altri casi, si parla di guerra per affrontare autentiche situazioni di dubbio e di sofferenza. «Da quando il conflitto è nell'aria - dice Sandra Gumber della scuola elementare P.S.87 di Manhattan - dobbiamo fare i conti con casi di insonnia, perdita di appetito, depressione. Ed abbiamo deciso di affrontarli».

I bambini hanno paura. E le loro paure riflettono, come sempre, quelle degli adulti, i loro sonni si riempiono di «uomini neri», mostri usciti dall'incomprensibile mondo dei grandi. Una alunna di 8 anni racconta come ogni notte veda nel sonno Saddam Hussein intento a sparare contro di lei e contro il capriccio che sta cavalcando Louise, 11 anni, sogna di essere uccisa da una pattuglia di soldati mentre gioca sulla spiaggia. Incubi contro i quali il National Institute for Childhood Grief, ha già mobilitato stuoli di esperti in ogni scuola. Ma chi libererà l'America dal fantasma della guerra cominciata in terre lontane? Chi la libererà dalla paura di vederla arrivare, non più solo attraverso gli schermi della televisione, all'interno delle proprie case?

Il timore di un «nuovo Vietnam» si legge non soltanto nelle tattiche militari sapientemente adottate nel deserto, ma anche sul fronte interno. A Emporio, nel Kansas, sotto gli occhi attenti delle telecamere della Nbc, un professore apertamente discute con gli alunni della sua High School i problemi del conflitto nel Golfo. Illustra con lo zelo del buon funzionario di stato le buone ragioni della scelta del presidente, e quindi chiede a bruciapelo cosa risponderebbe, a questo punto, alle argomentazioni di un vostro compagno che protesta contro la guerra? Si alza una selva di mani. «Io inviterei - dice perentorio un biondino - a scegliersi un altro paese. Errore. Il pacifista - lo corregge l'insegnante - sono americani come te e come me. Ed hanno il diritto di esprimere la propria opinione. Occorre saper spiegare, convincere, unire. Lasciate che vi ricordi come, durante la guerra nel Vietnam, furono proprio le divisioni che lacerarono il paese a decidere le sorti dello scontro».

E un'America apparentemente tollerante quella che si appresta a combattere questa guerra. Un'America che progetta al mondo un nuovo ordine ed a se stessa pochi morti ed un avvenire di pace. Una guerra rapida. La guerra che potrà fine a tutte le guerre. Questa va dicendo agli altri. Ma riuscirà a convincere se stessa?



Un fotoreporter israeliano alla Borsa di New York legge le ultime notizie sull'attacco iracheno, in alto, un gruppo di soldati americani durante i bombardamenti

Dopo l'attacco contro Israele l'Irak si mostra fiducioso «Non passerà alla storia come la guerra dei 2 giorni»

BAGHDAD. Dopo l'attacco missilistico della scorsa notte contro Israele, l'Irak sembra tornato a sfoggiare fiducia nei propri mezzi nonostante i pesanti bombardamenti da cui è stato investito nel secondo giorno dell'operazione Tempesta nel deserto.

In una sala semibuia, il ministro dell'Informazione Latif Jassim ha detto ieri sera ai giornalisti occidentali riuniti a Baghdad che l'Irak ha già messo a segno una vittoria. «Dopo tutto - ha affermato - questa non passerà alla storia come la guerra dei due giorni».

Nonostante i danni tutto sommato contenuti che hanno causato, gli Scud iracheni che l'altra notte hanno colpito Tel Aviv e Haifa sembrano essere stati un toccasano per il morale degli iracheni. Poche ore dopo l'inizio dell'attacco notturno delle forze alleate, a Baghdad sembrava ci fosse un'aria di smarrimento, ieri, anche la macchina della propaganda ha preso a girare con i suoi ritmi consueti.

Radio Baghdad, ascoltata a Nicosia, ha riferito ieri sera che complessivamente 94 aerei «nemici» sono stati abbattuti e che il comandante delle battaglie missilistiche ha detto che gli Scud contro Israele «hanno vendicato le sofferenze del popolo arabo e del mondo islamico».

L'agenzia Ina ha ripreso a trasmettere anche all'estero il suo notiziario in arabo. Stamente ha diffuso una dichiarazione del presidente del parlamento Saleh Mehdi Saleh che ha annunciato la distruzione di migliaia di armi agli abitanti di Baghdad per dar loro modo di prendere parte attiva alla «madre di tutte le battaglie».

Nella sua conferenza stampa di ieri sera il ministro dell'Informazione ha detto che «diversi piloti» sono stati fatti prigionieri e ha promesso di mostrarli ai giornalisti.

Per gli invati occidentali nella capitale irachena, tuttavia, ieri è scattata la censura militare e le «dritte» dei bombardamenti che avevano contrastato le prime ore della guerra non saranno più possibili.

L'invato della Bbr John Simpson ha parlato ieri sera di uno spettacolare raid contro un obiettivo che non siamo autorizzati a precisare. Poche ore prima era stato lui, eludendo i controlli con uno stratagemma, a rivelare che in una precedente incursione era stato colpito il palazzo di Saddam Hussein.

Nonostante l'aggiornamento puntuale del bilancio delle perdite inflitte al «nemico», gli iracheni finora sono stati avanzi di informazioni su quelle subite. Ieri si sono limitati a rendere noto che le vittime «chilici» sono 23, di cui due a Baghdad.